

AZIONE FUCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI AZIONE CATTOLICA

C. C. con la Posta

PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario L. 15
Sostenitore » 30
c/c Postale N. 1/12429

Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero separato cent. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STVDIVM
RASSEGNA
DI VITA PROFESSIONALE

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI
DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA
COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 1 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

RIPRESA

Amici, quest'anno l'attività si inizia in condizioni particolarmente gravi: dagli Atenei d'Italia molti dei nostri compagni sono partiti per difendere in terra d'Africa gli interessi della Nazione, mentre la Patria nostra, in un'ora decisiva per la sua storia, soffre.

Sia piena in noi, in questo momento, la comprensione dell'alto valore e dell'inconfondibile significato del sacrificio richiesto a tutti gli Italiani, per l'avverarsi della giustizia. Come piena e incondizionata sia la risposta a qualunque appello dalla Patria ci venga rivolto.

Nella visione cristiana della vita dei popoli, vita che si svolge nelle alterne vicende innanzi a Dio, il sacrificio è uno dei mezzi più potenti e più efficaci di elevazione; attraverso di esso i più alti valori spirituali alla cui attuazione i popoli sono chiamati, si affermano in tutta la loro forza chiarificatrice e, spesso, restano impressi indelebilmente nella coscienza della stirpe.

Perciò se v'è un momento in cui la vita nazionale, spontaneamente, possa e debba assumere un intimo significato cristiano, è questo. E se v'ha un momento in cui quelli di noi che ancora popoleranno le Aule universitarie possano e debbano svolgere il loro apostolato di bene in una luce riconsecrata e quasi nuova, è questo. Giacché quelli che sono i valori per cui l'uomo si eterna e che danno un valore e un significato alla vita — compimento della volontà di Dio, e perciò dolore lietamente sopportato, sacrificio serenamente sopportato... — spesso nella vita di ogni giorno si offuscano nell'animo di molti, ma rinascono in tutta la loro forza apportatrice di pace quando una prova li suscita ed essi brillano allora nuovamente in tutto il loro splendore. Si vede dunque chiaramente quale opera di bene, a noi, che, a doppio titolo, possiamo considerare e inquadrare i valori umani da un punto di vista superiore, sia dato svolgere: e non solo tra i compagni d'Università, ma tra tutti gli amici studenti, operai ed agricoltori che ci sarà dato avvicinare.

Con questo spirito e con questi propositi apriamo le nostre Associazioni ed apprestiamoci al lavoro. Con questo spirito e con questi propositi rivolgiamoci al primo compito che ci attende, quello di avvicinare i nuovi iscritti, e di far intendere loro che cosa sia la F. U. C. I., che cosa rappresenti nel mondo universitario e come in esso si sia affermata un'accoglienza di cuori pronti ad ogni sacrificio, che hanno nutrita sempre incrollabile fiducia nei più ardui valori dello spirito, al di fuori e al di sopra dei facili ed esteriori segni di successo.

Sia nostra cura di impostare subito le attività principali, come la S. Messa Universitaria (la prima delle quali vorrà essere celebrata per i compagni Universitari che combattono nell'Africa Orientale e per le fortune della Patria) la Scuola di Religione, la Conferenza di San Vincenzo. Ci prepareremo così, nel modo migliore, alla Settimana di Studio.

Giovanni Ambrosetti

LE CONCLUSIONI DI UN'INCHIESTA

Il mondo moderno e la Fede

(cause dell'incredulità contemporanea)

II

Mistica della Scienza

Mistica della Scienza, connessa a questa visione del mondo nella sua unità continua e vivente, implica la concezione che l'uomo ha nel mondo immense possibilità di progresso in virtù della scienza, per mezzo della quale noi comprendiamo e dominiamo il mondo. Un insieme di circostanze dove tutto non è semplicemente fortuito, tanto è vero che il costituirsi di questa nuova visione del mondo fu seguita da un immenso progresso nel dominio delle scienze; e mentre la « scienza » degli antichi era soprattutto filosofica, e rispondeva in maniera ancora ingenua e rudimentale con qualche grande visione di saggezza, ai problemi sulle cose e sull'uomo, la scienza nuova, legata fin dall'origine alla concezione immanentista e idealista del mondo, era invece direttamente pratica e tecnica; cercava e permetteva un predominio dell'uomo sulla natura, una utilizzazione delle sue forze, uno straordinario aumento della produzione: insomma progressi immensi nell'adattamento (aménagement) umano del mondo.

Molte cose sono già state dette su questa scienza fisico-matematica che è al principio dei progressi che abbiamo compiuti nella conoscenza del mondo fisico e nell'utilizzazione delle sue risorse. Non si insisterà mai abbastanza sull'importanza di questa rivoluzione, nei riguardi delle condizioni della fede e dell'incredulità nel mondo moderno. La prevalenza delle scienze matematiche nella formazione dell'intelligenza abituata lo spirito a muoversi in un ordine di conoscenze esatte, in un ordine omogeneo all'intelligenza umana e perciò intellegibile, e nel quale l'uomo ha il senso di una perfetta padronanza nel possesso e nella costruzione del suo oggetto; e appunto perciò tale predominio delle scienze matematiche rende di fatto (e a ragione del suo esclusivo) estremamente difficile al credente di pensare la sua fede e quasi impossibile per chi non ha la fede di lasciarsi conquistare da essa. L'inchiesta ha accennato qua e là a questo fatto; e già prima, un'altra inchiesta (quella del Figaro 3-25 maggio 1926) aveva mostrato come un gran numero di studiosi, anche se credono in Dio, si astengono dal pensare la propria fede. È un fatto che vi sono due ordini di realtà e due gradi del sapere così differenti, che l'abitudine (accoutumance) troppo esclusiva all'uno sembra che renda lo spirito inadatto all'altro. Sappiamo la soluzione di Pascal; ma non possiamo risolverci a credere che non ve ne possa essere un'altra.

La scienza fisico-matematica permetteva un'incredibile perfezionamento della tecnica della produzione (le « scoperte scientifiche » nel momento stesso in cui tutta un'evoluzione, risultato di fattori molteplici, amplificava il fenomeno e generalizzava i processi del capitalismo: scienza moderna, tecnica industriale, produttivismo, moltiplicazione delle ricchezze e potenza del danaro; tutte cose collegate, che sfociavano in una « civiltà meccanica », caratterizzata dalla padronanza dell'uomo in un mondo che appare a un tempo infinito e chiuso. L'uomo era nel mondo come una particella del mondo per conoscere e utilizzare il mondo; essere creatore in seno alla

natura, con la natura, senza provare più alcun bisogno di riferire tutto questo, come al suo fine, a qualche altra cosa che sarebbe fuori d'un universo infinito e chiuso nello stesso tempo. Quanto è stato detto nel corso dell'inchiesta sul culto della Scienza e sul mito del Progresso si inquadra in questa prospettiva. Costituiva uno degli elementi decisivi di questa spiritualità umana che si è sostituita alla spiritualità cristiana o di quello che il P. Teilhard de Chardin, nella sua magnifica risposta all'inchiesta chiamava « l'occultarsi del Dio rivelato per opera del Dio-mondo ».

Mistica dell'umanità

Per un lato, dunque, allontanano dall'uomo (e perciò stesso dalla fede) la mistica della scienza con i suoi succedanei, lo sviluppo tecnico e la « civiltà meccanica ». Infatti il regno dei valori tecnici distrae l'uomo da tutto ciò che è essenziale, dal pensiero del suo fine e del suo destino; distrae l'uomo da se stesso per chiuderlo nella logica interna dell'attivismo e del produttivismo: movimento senza fine nel quale l'uomo dimentica che il più grande valore è lui stesso e che l'essenziale non è avere e produrre, ma essere e vivere (« Nelle nostre fabbriche si fabbrica tutto, eccetto l'uomo » Ruskin). Condizione di cui è facile valutare l'opposizione con le esigenze prime della fede e per l'accostamento alla fede.

Per un altro lato la mistica della Scienza e del Progresso introduce alla mistica dell'Umanità, cioè, e meglio, alla mistica umanitaria. Queste due conseguenze non sono che in apparenza contrarie: la mistica della scienza allontana dall'uomo che non è semplicemente uomo, dall'uomo che non è una cosa della natura ma supera l'umanità e deve ordinarsi al di là di esso, più in alto di esso; essa riconduce dall'uomo che è semplicemente uomo, in questo senso: che porta un fervido interesse all'uomo nel mondo; all'uomo in quanto è un vivente impegnato nella vita del mondo, che ha per legge di condurre questo mondo. Tanto è vero che il fondo di questa mistica è la sufficienza dell'uomo in seno a un universo evolutivo, al contempo infinito e chiuso.

Non insisteremo sulle forme e le attività di questa mistica umanitaria, che rappresenta una parte molto importante in quello stato spirituale che trattiene lontani dalla Chiesa e dalla Fede un gran numero di anime che hanno una vera vita spirituale, ma di una spiritualità umana, e che del cristianesimo nemmeno si preoccupano più. (Et que le christianisme n'inquiète même plus). La fede, che si giudica sui credenti, appare anzi tale da inaridire e chiudere il cuore; vogliono liberarsene per avere la libertà di amare gli uomini e di far loro del bene.

Il problema del male, anche, è per molti un inciampo (« quel che piangerei se fossi quel Dio! » Y. Guyan). Vi è in questa mistica umanitaria qualche cosa di grande: e perciò non saremo noi a diminuirne la grandezza, noi discepoli di Colui che è venuto a guarire le piaghe, a ridare la vista ai ciechi, e che infine ha dato la Vita per tutto questo.

Questo mondo dell'umanitarismo, talvolta, nasconde così grandi valori di onestà, di beneficenza, tanto autentico splendo-

re di bene; e può darsi che qualche massone ci precederà nel regno di Dio...

Ma ciò che distingue l'umanitarismo dalla « filantropia » cristiana è questo: che la carità essendo anzitutto essenzialmente amore (soprannaturale di Dio), ama sempre nell'uomo qualche cosa che è più dell'uomo, quello precisamente per cui l'uomo si innalza e, per dir così emerge al di sopra dell'universo; mentre l'umanitarismo si ferma all'uomo semplicemente uomo, impegnato nell'universo e cerca di dargli il posto miseri del Dio rivelato per opera del Dio-mondo ».

L'autore insiste quindi sul concetto che questa nuova spiritualità umana, che « propone all'uomo dei veri valori spirituali », ha creato un mondo diverso e opposto al cristiano; un mondo nel quale essa « non rappresenta un'idea particolare, un'idea fra le altre idee, ma un punto di vista totale, radicale, che si impone come un assoluto, esige per principio un atteggiamento ugualmente totale e radicale: esattamente come abbiamo detto poco prima nei riguardi della fede. Infatti si tratta di una fede e di una rivelazione. Rivelazione che non viene « dalle nuvole » come essi dicono dell'altra (la nostra...), ma la rivelazione unica « di questa luce che illumina ogni uomo che viene al mondo e che è quella della ragione ». (M. Girton in L'Ecole libératrice del

2-2-35). È una fede, una rivelazione, un culto: quello della scienza dell'umanità, della ragione; si può parlare in senso proprio di conversione: « conversione all'umano » dice Guéhenno, e M. Brunschvicg parla a questo riguardo « di vera e di falsa conversione » (Art. nella Rev. de Met. et de Mor., 1930-3132).

E dopo aver confutato l'eventuale obiezione che « questa religione della spiritualità umana, sia riservata a qualche cenacolo di pensatori sottili e decadenti » e ricordato che invece « essa è estremamente diffusa », l'autore riprende il concetto dell'opposizione fra questo mondo spirituale e il mondo cristiano e così conclude questo capitolo del suo studio: « Da un lato la spiritualità umana in balia solamente della sua luce interiore, quella della ragione che si è liberata di tutto il complesso storico e dogmatico del Cattolicesimo e fa di questa autonomia, di questa libertà la sostanza stessa della sua spiritualità: spiritualità della coscienza; dall'altro lato il mondo spirituale cristiano, impegnato nell'apparato (engagé dans l'appareil) tradizionale della Chiesa Cattolica, con tutto il suo regime di dogmatismo, di autorità, di sottomissione, di tradizionalismo (conservatisme).

Fra i due mondi un'opposizione invincibile che abbraccia quasi tutte le cause dell'incredulità attuale che l'inchiesta ha rivelato. E per le anime chiamate alla fede, una tragica opzione fra i due mondi, esattamente definita dal Can. Dutroncy: « Compire (achever) l'universo intra o extra Christum ».

M. J. Congar, O. P. (Continua).

IN GERMANIA

La fine delle «corporazioni», universitarie

I giornali hanno annunciato lo scioglimento delle associazioni studentesche germaniche: sono le così dette corporazioni che avevano una tradizione secolare.

Nei vari centri universitari i giovani si riunivano in associazioni locali (Verbindungen) dagli statuti rigorosi, con i costumi, la « andiera, le feste annuali. Parecchie di queste Verbindungen si riunivano in grandi Verbände, o complessi di corporazioni che estendevano la loro influenza non solo su tutti i centri universitari del Reich, ma anche sulle università straniere dove trovansi studenti di lingua tedesca: Zurigo, Berna, Basilea, Vienna, Praga, Budapest.

L'importanza di queste corporazioni esula spesso dal campo strettamente universitario per entrare nella politica e talvolta perfino nell'esercito e nella diplomazia. La corporazione « Saxe-Preusse », avente sede nell'antica città universitaria di Heidelberg, poteva assicurare ai suoi soci una brillante carriera diplomatica. Una specie di piccola massoneria insomma. Essa però accettava solamente i discendenti dalle nobili famiglie di Sassonia e Prussia che fossero disposti a pagare alla cassa sociale una quota di 250 marchi al mese: come minimo!!! Ciò al nostro cambio, 7500 lire per ogni semestre di studi. Questa corporazione, che conta 115 anni di vita, è stata scissa, perché alcuni suoi elementi, forse un po' brillanti, hanno accolto con rumor di diluvio, il 21 maggio 1935, il discorso di Hitler al Parlamento, trasmesso per radio sulla principale piazza di Heidelberg.

Questo episodio è uno dei tanti che dimostrano l'ostilità delle Corporazioni verso il regime hitleriano. Cosa naturale, poiché

il governo nazionalsocialista aveva attuato, fin dall'avvento al potere, una politica contraria alle corporazioni. Infatti la mentalità che le ispirava non poteva conciliarsi con il concetto totalitario dello Stato instaurato dal nazionalsocialismo.

Le corporazioni però erano forti. Troppi interessi si aggrovigliavano intorno ad esse. Esempio: la sospensione della Saxe-Preusse, di cui abbiamo parlato, provocò un ricorso da parte di molti commercianti di Heidelberg privati d'una grande quantità delle loro forniture: soprattutto birra, vini, dolci, salicce e... materiali per i tradizionali duelli.

Caratteristico è che del ricorso si fece interprete lo stesso Fronte del lavoro, sorta di sindacato unico nazionalsocialista. Si deve a questo complesso di interessi, e alla tradizione secolare, se le corporazioni resistettero tre anni. Ancora nel luglio scorso il Capo della gioventù tedesca (Reichsjugendführer) Baldur von Schirach, dopo aver dichiarato che un giovane non poteva appartenere contemporaneamente alla corporazione e alle organizzazioni del partito, dovette in seguito rimangiarsi la intempestiva affermazione.

Ma ciò che era intempestivo allora, oggi si è realizzato. Le corporazioni studentesche scompaiono, e con esse la brillante vita goliardica, la tradizione del libero pensiero della gioventù studiosa, e l'attrattiva maggiore delle città universitarie (Heidelberg, Würzburg, Jena, Bonn): ultimi centri del romanticismo tedesco.

Fra le più antiche corporazioni nazionali ce n'erano tre grandissime cattoliche: l'Unitas Ver-

band costituita nel 1847; la Kartell Verband (K. V.) fondata nel 1865; e la Cartell Verband (C. V.). Le loro tre rispettive riviste avevano una tiratura inconsueta per la stampa universitaria; la Akademische Monats Blätter raggiungeva nel 1933 la cifra eccezionale di 18.500 copie.

Ma già nel novembre 1934 era sopravvenuta una disposizione secondo cui non poteva sussistere nessuna corporazione a carattere confessionale. Fino ad oggi così l'Unitas, la C. V., e la K. V. non erano più di nome corporazioni cattoliche ma soltanto christlichen (cristiane). Vero è che di fatto nessun protestante si iscriveva in esse; ma lo scopo più importante, quello a cui mirava il governo proclamando l'aconfessionalità, era stato ottenuto: di esimere i capi dall'obbligo di seguire le direttive dei vescovi cattolici, e legarli alla politica hitleriana.

Ho visto alcuni numeri delle riviste di queste corporazioni:

nel difficile momento che il Cattolicesimo attraversa in Germania, esse si bilanciavano in una posizione mal precisata e il loro spirito religioso, tuttora superstiti, non era ben definito.

La disposizione del 1934 aveva quindi eliminato i benefici che dalla tradizione delle corporazioni studentesche traevano i cattolici, mediante un impareggiabile movimento profondo e vasto. A noi quindi la nuova disposizione che sopprime tutte le Verbände ci dice, sotto questo aspetto ben poco di nuovo.

Le corporazioni erano centri di cultura e di libero sviluppo del pensiero giovanile: presentavano perciò i loro guai e i loro vantaggi. Soppresso questo lato più importante delle loro attività, rimasero organizzazioni di divertimenti disonesti e focolari di idee incerte e smidollate: poco male se, ridotte a quest'ufficio, non esistono più.

eta

“Sapientia,”

È il caso di ripetere con Salomone (Proverbi IX, E): « La sapienza si è fabbricata una casa, ha tagliato sette colonne... ».

Nel caso nostro, la casa della Sapientia era già sorta da tempo, fino dai tempi di Bonifazio VIII, dell'abborrito ma invitato pontefice che fu assertore ma, gnifico della integrità della dottrina cattolica e della indipendenza del potere spirituale del Papato: questa casa nuova, che è sorta testè ed è stata inaugurata dalla parola augusta del Re e del Capo del Governo, non è che la continuazione morale della vecchia casa, non più sufficiente al bisogno per uno Studio attrezzato di tutto punto, secondo le esigenze dei tempi moderni. Alla nuova casa della Sapientia, l'E.mo Card. Vicario di Roma ha impartito la benedizione liturgica: anche questa nuova casa del sapere sorge dunque sotto auspici religiosi e sacri, come la vecchia Sapientia, nata ai tempi nei quali la religione presiedeva a tutte le manifestazioni della vita. Questa impronta religiosa, data alla inaugurazione della Città Universitaria, non è senza significato e viene opportunamente a correggere un odio, so e ingiusto andazzo laico e laicizzatore che aveva preso il sopravvento, in altri tempi, pur essendo in aperto contrasto coi sentimenti della nazione italiana.

È una correzione opportuna, che anche è un portato dell'aria più religiosa che oggi si respira e che viene a ricollegarci alle migliori tradizioni italiane nel campo universitario. Infatti è noto a tutti che l'Università, in Italia e fuori, ha origine prettamente ecclesiastica e religiosa: fu all'ombra degli episcopii che nacquero le scuole superiori, i celebri Studi che, come quello di Bologna per il Diritto, lasciarono dietro a se tanta luce e tanto fulgore intellettuale; fu per impulso di Gregorio IX che il celebre Roberto di Sorbonne, cappellano di S. Luigi IX, fondava lo Studio di Parigi: non si concepiva uno Studio, una Università, senza carattere ecclesiastico e senza controllo religioso e vescovile.

Lo studio dunque di Roma, a cui i pontefici avevano con nobili gara conferito privilegi e splendore, sotto i migliori auspici, cioè con la benedizione di Dio, con l'intervento autorevole dei rappresentanti delle università italiane e straniere, con la laurea honoris causa conferita al Re d'Italia, apre i suoi battenti alla numerosa popolazione studentesca che è accorsa a Roma in cerca di sapienza. Questa sapienza, ne siamo certi, sarà largamente

fornita ai giovani studenti che dovranno essere le classi colla e dirigente di domani, perché il corpo insegnante e le autorità scolastiche dello Stato hanno dimostrato di non concepire la cultura se non in dipendenza delle altissime cause che governano l'universo, in tutto il suo essere e in tutte le sue manifestazioni. Se questo principio fosse stato largamente e sinceramente applicato anche in altri tempi, è da ritenere che il primato scientifico degli italiani non avrebbe subito oscillazioni ed arresti.

Il primato intellettuale degli italiani è stato ben giustamente riaffermato, in occasione della apertura solenne dello Studio Romano, e la laurea ad honorem conferita a S. M. il Re Vittorio Emanuele III aveva in questo senso un evidente significato. Le Università d'Italia, che hanno al loro attivo tanta produzione scientifica, che si gloriano di nomi si eccelsi nel campo delle lettere, delle scoperte e delle ricerche più utili alla società, hanno oggi il diritto di riaffermare nel Capo stesso della Nazione questa gloria del primato e guidare la gioventù alle conquiste dell'avvenire.

A questo primato intellettuale noi guardiamo e dobbiamo guardare, nell'entrare per la prima volta nella Città universitaria; e se un pensiero ed un voto può esser di qui rivolto a chi ha il dovere di entrare e di soffermarsi per le aule luminose, per i laboratori, per i gabinetti scientifici che la provvidenza del patrio governo ha messo a disposizione, sia questo: « che amiate la luce della Sapientia; perchè splendida e immarcescibile è la Sapientia, e facilmente è scorta da coloro che l'amano e trovata da quei che la cercano; perchè essa va incontro a cercare chi è degno di lei; la moltitudine dei sapienti è salvezza del mondo! (Sapient. vii)

Guido Anichini

Essendo ormai iniziato il nuovo anno accademico, « Azione Fucina » riprende, da questo numero, la consueta periodicità settimanale.

Avvertiamo fin da ora che in conseguenza dell'attuale crisi della carta e per conformarci ai bisogni della vita nazionale, non verrà pubblicato, durante quest'anno, alcun foglio supplementare, per nessuna ragione.

“ATTO DI FEDE NELLA COLLABORAZIONE INTELLETTUALE E NELLA SOVRANITÀ DELLO SPIRITO”

La nuova Città Universitaria a Roma

Il Capo del Governo inaugura i grandiosi edifici

La nuova grandiosa Città Universitaria di Roma è stata inaugurata il 31 ottobre da S. E. il Capo del Governo e ha iniziato l'Anno Accademico col conferimento della laurea in lettere «honoris causa» al Sovrano: tali cerimonie, per la loro solennità e per il loro significato, restano consegnate ai fasti della storia della Scuola Superiore.

L'inaugurazione

Quando il 31 ottobre, alle dieci precise, S. E. il Capo del Governo è giunto dinanzi al monumentale ingresso della Città Universitaria, dagli studenti in camicia nera ed in armi schierati per i viali ed ai piedi del palazzo del Rettorato si è levato un entusiastico saluto.

A pochi metri di distanza dalla massa degli studenti acclamanti, ai piedi della maestosa gradinata del palazzo del Rettorato era schierata una compagnia di Camicie Nere universitarie arruolate volontarie per l'Africa. Queste Camicie Nere, che erano al comando di un deputato goliardo, il capitano Carlo Boidi, hanno presentato le armi al Duce fra l'entusiasmo della moltitudine giovanile. E dietro la duplice fila dei volontari erano i gonfalonieri delle Università italiane, a significare l'unione di tutti gli studi della nazione, da quelli antichissimi di Pavia, Padova, Bologna e Napoli a quello recentissimo di Milano, intorno alla Città Universitaria di Roma.

La consacrazione

Mussolini raggiunta la sommità della gradinata, dominata da altissimi pilastri, si è fermato ad ammirare la imponente visione degli edifici componenti, in un tutto armonico ed equilibrato, la Città Universitaria.

I volontari universitari della Divisione «Tevere» hanno abbracciato i moschetti. Agli ordini dell'ufficiale una triplice salva di fucileria — cui rispondevano le ovazioni degli studenti — ha segnato l'inaugurazione della Città Universitaria. Il cardinale vicario Marchetti Selvaggiani, circondato dal clero, pronunciava le latine parole auspici alla vita del nuovo «Studium Urbis» e quindi impartiva la benedizione.

Le immense porte a vetri si sono aperte per fare passare la croce astile: quindi il Duce ha varcato la soglia. A pochi metri dall'ingresso del palazzo del Rettorato, attraverso un atrio marmoreo si entra nell'Aula Magna. In questa grandiosa aula, dominata dall'affresco di Mario Sironi, erano le più spiccate personalità della politica, della cultura e delle armi. Erano presenti tutti i membri del Governo, i componenti il Direttorio nazionale del Partito, i rettori delle Università italiane, tutti i Segretari federali, i Segretari del Guf. Numerose Università straniere avevano mandato cospicue rappresentanze, che con le loro tradizionali cappe gettavano una vivida nota di colore nell'imponente assemblea. Nella prima fila delle poltrone era al centro la porpora del cardinale Marchetti Selvaggiani, che aveva ai suoi lati il Presidente del Senato Federzoni ed i membri del Governo.

Sulla tribuna per gli oratori Mussolini ha preso posto avendo alla sua destra il Ministro De Vecchi e l'on. Serena, che rappresentava il Segretario del Partito, e alla sua sinistra il rettore De Francisci ed il vice rettore prof. Cardinali.

A semicerchio, intorno al tavolo, erano i presidi delle facoltà universitarie componenti il Senato accademico e cioè: i professori Giorgio Del Vecchio per la Facoltà di giurisprudenza, Alberto De Stefani per la Facoltà di scienze politiche, Balbino Giustolisi per la Facoltà di lettere, Giovanni Perez per la Facoltà di medicina, Nicola Parravano per la Facoltà di scienze, Sabato Visco per la Facoltà di farmacia, Giovanni Vacca per la Scuola di geografia, Corrado Gini per la Facoltà di statistica, Gustavo Giovannoni per l'ingegneria civile ed industriale, Giulio Sirovich per l'ingegneria mineraria, Edoardo Tommasone per la Facoltà di magistero, Giacomo Acerbo per la Facoltà di scienze economiche e commerciali, Arturo Crocco per l'ingegneria aeronautica.

Il discorso del Rettore Magnifico

Il Magnifico Rettore dell'Università di Roma, prof. Pietro De Francisci, ha quindi pronunciato il seguente discorso:

«DUCE,

in questa grande vigilia del popolo italiano, vibrante di attesa ma già illuminata dalla più ferma delle certezze, la nostra cerimonia, in cui si celebra quello che a ragione può chiamarsi

il secondo Natale dello Studio romano, si innalza alla solennità religiosa di un rito.

Noi, Duce, maestri e discepoli di cui avete sentito il fervore di gratitudine e di devozione nel grido entusiasta che ha salutato il vostro apparire, noi sappiamo che a nulla varrebbe l'ardore della nostra passione se non si accompagnasse alla gravità dei propositi: noi sentiamo che questa città universitaria sorta per vostra volontà, è un dono prezioso che ci affidate come ai combattenti si affidano le armi lucide e schiette per la buona battaglia: e noi vogliamo che in questo, ch'è tempo di opere, non di soste contemplative, l'atto stesso che segna il compimento di una solida e poderosa costruzione materiale consacrì l'inizio di una vasta e potente fondazione spirituale.

Per questo, Duce, il dono che voi ci offrite assume per noi il significato e il valore di una consegna: fieri di riceverla da voi, avendo a testimonia i molti studiosi che sono accorsi con nostro profondo compiacimento da ogni parte del mondo per vivere con noi quest'ora storica della nostra vita universitaria: orgogliosi che quest'ora coincida con quella del rinnovamento dei nostri studi superiori: fiduciosi che, per la nostra opera, abbia ad essere fecondo di felici ispirazioni l'ampio respiro di questa sede che nelle sue forme esteriori appare quale un simbolo del quadrato equilibrio e della armonica unità cui si ispira il nuovo programma.

Sintesi unitaria della cultura

Cultura per noi è non tanto il portato di una serie di sforzi tenaci volti nelle più varie direzioni alla ricerca della verità, quanto l'effetto di una convergenza di quelli verso la costruzione di un sistema organico e unitario; ed è soprattutto conquista di un'armonia superiore fra vita e pensiero, addestramento di energie per un fine che sta fuori ed al di sopra di noi, volontà di accrescere ed esaltare quella potenza spirituale sulla quale si fonda il primato delle Nazioni.

Alla base di questa nostra concezione della cultura, che ha una sua duplice radice romana e cristiana, sta dunque un'idea morale, un principio di disciplina interiore. Poiché nulla è possibile costruire senza una precisa coscienza del dovere che costituisce l'asse della propria vita; come non è possibile lottare ed ascendere senza una fede salda e robusta che dissipi le nebbie grevi dell'indifferenza e dell'abulia, che distrugga i miraggi del cerebralismo vuoto ed anarchico, che penetri di afflato religioso tutte le forme di meditazione e di azione, che trascini l'uomo a concepire la vita come una missione che si deve accettare ed amare, come un valore creatore di valori, come un'energia generatrice di altre energie.

Tra la vecchia concezione di una cultura, considerata come una semplice massa d'idee, applicata ad un insieme di tecniche ed espressa in un complesso di forme artistiche, e questa cultura nostra che vuol essere attraverso le idee e le tecniche, l'indagine e l'esperienza, la sintesi e l'espressione, una costruzione unitaria avente il suo centro e il suo termine in un rinnovamento spirituale che accresca l'energia e la nobiltà dell'uomo considerato uno solo come individuo, ma, qual'è per legge morale e storica, come Nazione e Patria, tra l'una e l'altra forma di cultura si frappone non soltanto un'idea rivoluzionaria, ma la realtà di un'umanità nuova, che liberata dal peso di ipocrite meschine e sciolta dai ceppi di sterili ideologie, afferma la sua virtù creatrice di una serena giustizia sociale e di un luminoso ordine ideale. Una umanità che si esprime oggi attraverso la vita generosa di una Nazione cui la Provvidenza ha concesso di ritrovare le ragioni intime della sua storia e della sua potenza ed ha affidato il compito di combattere per tutta la battaglia dello spirito contro la materia: una Nazione sollevata dall'irrompere audace di generazioni che sanno la bellezza di questo cemento, e che respirano felici l'atmosfera del rischio, che adorano Colui che sa per loro osare l'insolabile e trasformare in verità e in realtà la loro ostinata ansia di mèta.

Questa l'Italia rivoluzionaria, l'Italia del nostro amore, l'Italia che è giovinezza del mondo e che sta costruendo anche per chi la nega e la contrasta una nuova civiltà. In questa impresa, tanto più grande quanto più ardua, anche noi abbiamo il nostro posto di combattimento: perché sviluppare ed eccitare le energie della nostra gioventù in ogni sfera del pensiero e in ogni campo della vita, coordinare secondo i fini e i compiti storici della Na-

zione, comporre in un'armonia unitaria feconda e operante non soltanto rispetto alla serie dei risultati successivi, ma rispetto alla elevazione della personalità umana, significa suscitare e accumulare quelle forze morali e intellettuali che sono la ragione di supremazia di ogni civiltà.

Questo, Duce, è il compito che noi siamo orgogliosi di assumerci: e tanto più orgogliosi quanto maggiori sono il sacrificio e l'abnegazione che quest'ora ci impone. E questa che ci trova fermi perché incrollabilmente tesi verso la nostra meta: sereni, perché sicuri dell'esito.

Nè importa che questo sia vicino o lontano; non si deve misurare il tratto che divide l'anima dal segno: ciò che preme è avanzare, è la volontà di accendere nei più giovani l'ansia dell'ascesa, è il proposito di vivere per coloro e con coloro che verranno.

Unione

In questa comunione di volontà e di propositi il passato si salda col futuro: e in una sola falange si stringono maestri e scolari, i vivi ed i morti. I vivi che animano della loro presenza le nostre aule, non meno di coloro che già in terra lontana combatterono per il buon diritto e per l'onore d'Italia. I morti, tutti i nostri morti, dai generosi che caddero gloriosamente nell'impero della battaglia, ai martiri che fecero di sé sublime olocausto per la vittoria della Rivoluzione: dai giovani schiantati all'istante in cui spicavano il volo ai maestri colpiti nella pienezza della loro attività, sino agli ultimi che ci hanno lasciato, Roberto De Ruggiero, Ageo Arcangelì, Camillo Manfroni, Ernesto Pestalozzi, Guglielmo Bilancioni, Sant'Elia, Sant'Elia, Sant'Elia, sino ad Alfredo Rocco, il legislatore della Rivoluzione, che alla Patria e alla scienza aveva con inesauribile fervore dato tutto se stesso e la cui opera di Rettore fu troncata dall'insidia di un male indomabile.

Tutti sono oggi con noi: e li sentiamo tutti inquadri nella nostra falange nella quale, le schiere si succederanno alle schiere senza mutar direzione per variare di tempi o crescere di ostacoli.

Maestri e scolari di questo rinnovato Studio romano, che sanno di poter parlare anche per i loro compagni delle gloriose Università italiane, sono oggi, Duce, un impeto solo, una falange sola. E dalla loro anima, in questo momento solenne in cui balenano nel cielo di Roma i segni del destino, si leva ardente una preghiera.

Conceda l'Idio che questa fiamma si mantenga viva, perché possiamo continuare a servire in fedeltà e disciplina, perché possiamo accrescere, e temprare le forze del nostro spirito e tradurle in realtà per la grandezza della Nazione, perché si rinnovino i giorni in cui il passo della nostra Minerva armata possa essere superato dal volo della nostra vittoria.

I presenti tributavano alla fine all'oratore una calorosa ovazione.

Parla il Ministro per l'Educazione Nazionale

Ha preso quindi a parlare il Quadrumviro della Rivoluzione De Vecchi, il quale ha detto:

«DUCE,

L'Università di Roma trova oggi nella nuova città degli studi, fra queste mura squadrate secondo il costume antico e nuovissimo, una sua unità costruttiva, in armonia alta e potente.

Nella stessa armonia seguendo il comando dato da me nel nome vostro, come avete udito, gli studi trovano l'indirizzo unitario nell'ordine fascista nuovo ed antico per il quale la scienza e la dottrina possono vivere ed espandersi soltanto e non diversamente che come forze di spinta per cammino del popolo italiano verso i suoi destini.

La missione imperiale che i padri ci tramandarono come forma di possesso e di collaborazione fra la materia e lo spirito, fra l'uomo e le forze trascendenti che il «romano» sente presso di sé consapevole di una protezione divina sull'Urbe, sulla sua vita consociata e familiare, risorge in quest'ora ed in questo luogo più che mai superabemente e serenamente riaffermata.

Impero spirituale incancellabile, sintesi della civiltà mediterranea fatta civiltà occidentale, risplendente sul mondo senza tramonti, ricaccia più viva che mai dalla cristianità, né oscurata da un progredire strumentale e meccanico che non insegna nulla di nuovo ai trenta secoli della nostra storia fuori della quale è la tenebra fitta.

Una così alta vita dello spirito non può essere sospeso per fragore di armi lontano o prossimo come anzi l'imperium militum non

appare se non la naturale estensione alla pratica della vita civile di quei principi unitari di gerarchia e di autorità che segnano la ragion d'essere al nostro modo di vivere romano e fascista, dandogli ogni sua pienezza.

L'Università italiana trova in questa sede centrale la sua espressione più completa. Undici facoltà ormai la compongono e tre altre stanno per nascere. La unità della cultura, fondamento della nostra dottrina, trova in me un esecutore fedele e tenace e nella disciplina di tutti affettuosa e consapevole il più formidabile strumento. Ogni equilibrato sviluppo di tutti i rami dello studio troverà in questa completezza la sua vita di oggi e la possibilità futura di espansione. Per

Parla Mussolini

Egli ha detto:

Signori, camerati, professori e studenti,

Questa che viviamo stamattina può definirsi un'ora storica, un'ora che rimarrà consegnata alla storia. Rinasce l'Università di Roma, evento di straordinaria significazione e portata. L'Università di Roma è nata il 20 o il 21 aprile (questa differenza non ha molta importanza) del 1303, essendo Papa Bonifacio VIII. Ha quindi 632 anni di vita. Ci sono in Italia delle Università che hanno una anzianità molto maggiore: ad esempio Pavia, Bologna, Pisa, Padova, Napoli. Tuttavia 632 anni di età rappresentano un lasso di tempo rispettabile.

Il problema del riassetto edilizio dell'Università di Roma si pose immediatamente dopo il 1870. Conformemente alla pratica dei

vecchi regimi, il problema si trascinò da una generazione all'altra. Si affacciarono delle soluzioni di compromesso, ma poiché nella vecchia e venerabile Sapienza gli studenti non potevano più esservi ospitati, il problema andava affrontato e risoluto integralmente.

Tre anni fa diedi la parola d'ordine; e accanto alla parola d'ordine i cento milioni necessari. Chiamai l'arch. Piacentini, il quale raccolse attorno a sé gli architetti di diverse provincie del Regno; agli architetti si unì uno stato maggiore di valentissimi ingegneri, diecine di tecnici, migliaia di operai.

A tutti coloro che hanno tradotto nella realtà dei marci e delle pietre la nostra volontà, va rivolto in questa ora il nostro saluto. Ma il nuovo Studium Urbis si inaugura in un particolare momento della vita italiana. Non si può fare una celebrazione come questa, senza inquadrarla necessariamente nel momento storico che la Nazione attraversa. Si inaugura l'Università di Roma nel momento in cui i nostri soldati portatori di civiltà avanzano con il loro coraggio, con il loro sacrificio, senza chiedere niente a nessuno.

Nè si deve ignorare che la Università di Roma rinasce oggi 31 ottobre mentre a Ginevra la coalizione degli egoismi e delle plutocrazie tenta invano di fermare il passo alla giovane Italia delle Camicie Nere.

Davanti ad un assedio economico del quale tutte le genti civili del mondo dovrebbero sentire la onta suprema, davanti a un esperimento che si vuol fare oggi per la prima volta contro il popolo italiano, sia detto che noi opporremo la più implacabile delle resistenze, la più ferma delle nostre decisioni.

Voi, camerati goliardi, sarete sulle prime linee (sì! sì!): farete di questa, come di tutte le Università d'Italia, una palestra, un baluardo, una fortezza dello spirito e delle armi che, quando siano associati, assicurano la vittoria.

Le parole del Capo del Governo suscitavano una grandiosa ovazione che si protrasse per lungo tempo.

Subito dopo S. E. il Capo del Governo si è recato a visitare i vari Istituti ed edifici e le undici Facoltà.

Il conferimento della laurea "ad honorem", al Sovrano

Il primo atto del nuovo «Studium Urbis» è stato costituito dalla solenne cerimonia con la quale l'Ateneo romano, e precisamente la Facoltà di Lettere, ha conferito la laurea «honoris causa» alla Maestà del Re.

La cerimonia in forma particolarmente solenne si è svolta il giorno dopo l'inaugurazione e cioè il 31 ottobre. Alle ore 10 il Sovrano è giunto alla Città Universitaria ricevuto sulla scalinata del Palazzo del Rettorato da S. E. De Vecchi, da S. E. Dino Alfieri, dal Rettore Magnifico accompagnato dal Senato Accademico. Intanto la musica della Milizia Universitaria intona la Marcia Reale e Giovinezza, mentre gli altri reparti della Milizia Universitaria e la folla degli studenti elevano il vibrato saluto di «Viva il Re».

Indi il Re col seguito si reca nell'Aula Magna dove erano concentrate le Autorità, il Corpo Diplomatico, tutti i Rettori delle Università italiane e i rappresentanti delle più celebri Università straniere. I paludamenti di gala offrono uno spettacolo originale e pittoresco. Il Sovrano è accolto da una entusiastica manifestazione che si prolunga per parecchi minuti, mentre Egli prende posto alla cattedra. Si leva quindi a parlare il Rettore Magnifico.

Il discorso del Rettore

Cessata la grande dimostrazione tributata dall'Assemblea al Re, la cerimonia s'inizia.

SIRE,

Questa Università così degnamente rinnovata nei suoi aspetti esteriori e che, come da tanti segni appare, va rinnovandosi profondamente nel suo spirito, non poteva sperare auspicio più alto per la sua opera futura di quello che la M. V. si è degnata di offrire concedendo che il primo atto della sua vita ufficiale fosse anche il più solenne: né poteva augurarsi soddisfazione più alta di quella che solleva l'anima di noi tutti, maestri e discepoli in quest'ora che ci permette di stringerci attorno a Voi, Sire, per rinnovare con rispetto, ma con ardente fervore a Voi e alla Vostra Augusta Casa, la cui storia e la cui gloria sono tutt'uno con la storia e con la gloria d'Italia, la promessa della nostra incrollabile devozione.

Ma i sentimenti che fanno impeto nel nostro animo sono così numerosi e profondi da attribuirsi a questa cerimonia un significato che va oltre la riconoscenza e l'ambizione di una schiera di studiosi fiera di poter iscriverli tra i nomi di coloro, che con le loro indagini e i loro studi si sono resi degni della laurea dottorale, il nome del Re Soldato e

Vittorioso. Noi sentiamo passare oggi nel cielo l'annuncio di nuove viglie, nelle quali ci sarà concesso il privilegio di affrontare nuovi sacrifici e di combattere altre battaglie: ma qualunque abbia ad essere l'avvenire, guardando a Voi, Sire, che, fedele alle tradizioni della Vostra Dinastia, ci avete sempre preceduti sulla via delle nostre fortune, noi cammineremo compatti e sereni, al ritmo della fiducia e della risolutezza verso le mete che a Voi piacerà di segnare alla nostra volontà e alla nostra passione.

Non v'ha certamente studioso italiano o straniero che ignori con quanto amore Voi abbiate investigato tutti i meandri della così complessa storia d'Italia: come abbiate scrupolati i materiali così vari e spesso enigmatici della cronaca locale; come, nell'indagine delle molte vite di questo popolo nostro, Voi abbiate esaminato con occhio acuto e paziente le regioni dei frantumarsi o del ricongiungersi dei territori, delle rivalità e delle concordie, del mutare di signorie e del succedersi di domini: come Voi, attraverso le voci delle popolazioni, abbiate seguito il progressivo convergere delle correnti verso una meta unitaria: come abbiate ricostruito lo sviluppo della potenza della Vostra Dinastia, avvezzo ad erigere pietra su pietra, costante e tenace, non mai piegata dagli insuccessi non mai esaltata dalle vittorie: come vi siate appassionati a individuare i motivi per cui la vita del vecchio Piemonte si trasformò in vita d'Italia; come abbiate rintracciato le fila per cui la volontà attiva, la serietà costruttiva, il senso concreto della giustizia, la meditata audacia che fanno illustre e grande la Vostra Augusta Casa, dovevano divenire la forza centrale intorno alla quale sarebbero venuti a polarizzarsi il pensiero, il volere, l'azione di quanti sentivano l'ansia della rinascita.

Voi, Sire, tutto questo avete veduto e meditato: e l'avete considerato attraverso lo studio di documenti vari, difficili, dispersi che avete raccolto, ordinato e messo a disposizione degli storici in un'opera monumentale, nella quale essi ci parlano, eloquenti testimoni, di tutte le tristezze e di tutti gli splendori di tutti i patimenti e di tutte le glorie della nazione italiana.

La nostra storia presente

Ma Voi, Sire, non avete soltanto riveduto la nostra storia passata: Voi avete fatto la nostra storia presente. E in modo che non si sarebbe distinguere il punto in cui il Vostro spirito cessava dal rivivere l'antica da quello in cui cominciava a vivere la nuova.

ticolare momento della vita italiana. Non si può fare una celebrazione come questa, senza inquadrarla necessariamente nel momento storico che la Nazione attraversa. Si inaugura l'Università di Roma nel momento in cui i nostri soldati portatori di civiltà avanzano con il loro coraggio, con il loro sacrificio, senza chiedere niente a nessuno.

Nè si deve ignorare che la Università di Roma rinasce oggi 31 ottobre mentre a Ginevra la coalizione degli egoismi e delle plutocrazie tenta invano di fermare il passo alla giovane Italia delle Camicie Nere.

Davanti ad un assedio economico del quale tutte le genti civili del mondo dovrebbero sentire la onta suprema, davanti a un esperimento che si vuol fare oggi per la prima volta contro il popolo italiano, sia detto che noi opporremo la più implacabile delle resistenze, la più ferma delle nostre decisioni.

Voi, camerati goliardi, sarete sulle prime linee (sì! sì!): farete di questa, come di tutte le Università d'Italia, una palestra, un baluardo, una fortezza dello spirito e delle armi che, quando siano associati, assicurano la vittoria.

Le parole del Capo del Governo suscitavano una grandiosa ovazione che si protrasse per lungo tempo.

Subito dopo S. E. il Capo del Governo si è recato a visitare i vari Istituti ed edifici e le undici Facoltà.

La consegna della Laurea

SIRE, Questa è la nostra certezza e la nostra fede, che siamo oggi orgogliosi di ripetervi riuniti, maestri e discepoli, in piena assoluta comunione di spirito: superbi di poterne rendere testimonianza con l'atto che stiamo per compiere: fieri del valore che questa cerimonia assume per la luce che si irradia dall'esempio reale della Vostra vita e della Vostra opera; decisi a sottoporci a qualsiasi fatica perché tutte le nostre giornate sieno degne di questa che iscriviamo a lettere d'oro nei fasti dello Studio Romano.

E il solenne momento della consegna della laurea. La consegna, che viene sottolineata da un'ovazione formidabile e da una manifestazione fervidissima di omaggio al Re, è accompagnata da due medaglie d'oro coniate in celebrazione dell'inaugurazione del nuovo «Studium Urbis».

Il discorso del Re

Tra il più alto silenzio, scende sull'assemblea la parola del Sovrano. Il Re, levatosi in piedi, legge il suo discorso: la sua voce suscita un fremito di commozione visibile in ogni volto, è raccolta con somma attenzione dai rappresentanti esteri, ed esalta le masse studentesche che assiepano la tribuna.

Il Re dice:

«Signori, ringrazio l'Università di Roma per la laurea oggi conferitami in questa Città del sapere, che inizia la sua attività sotto i migliori auspicci ed alla presenza degli autorevoli e competenti rappresentanti della cultura mondiale.

Offrendo agli studiosi italiani e stranieri questa nuova sede, il mio Governo ha voluto compiere un atto di fede nella collaborazione intellettuale e nella sovranità dello spirito, che è garanzia di reciproca comprensione, di imparzialità serena e quindi di pace duratura, quando è associata alla giustizia. (Applausi scroscianti).

Non è senza significato che questa cittadella del pensiero apra le sue aule destinate a nobili e severi studi, mentre il mio Paese è impegnato in eventi che supreme esigenze della sua vita, della sua sicurezza e del suo avvenire hanno imposto. (Applausi che si prolungano per vari minuti).

In ogni ora della sua gloriosa Storia, Roma ha assolto la

di cedere, di disperare quando il suo Re aveva nell'animo la certezza della resistenza e negli occhi la visione della riscossa; e fu attorno a Voi, in unione salda, fermo nel proposito di lottare e di vincere, in quella primavera di eroismi che fu coronata da una vittoria che superava tutte le nostre vittorie.

Volontà di resistenza

Parve, è vero, che l'energia di questo popolo avesse a piegare per lo sforzo compiuto e che la sua coscienza dovesse oscurarsi: quando si dimenticò da taluni che la conquista e la vittoria, con le quali si era continuata l'epopea del Risorgimento, erano ben che dovevano essere difesi contro avversari interni ed esterni e che tale difesa imponeva un rinnovamento totale della vita e dello spirito della Nazione.

Ma l'azione disgregatrice non era riuscita ad allacare le energie sane e profonde della stirpe: e a Voi, Sire, tutti gli Italiani si volsero con lo stesso cuore e la stessa fede di Vittorio Veneto il giorno in cui decideste di affidare a Colui che, prima e dopo, aveva combattuto a viso aperto tutti gli egoismi, tutte le villà, tutte le insidie, la consegna di trasformare in realtà nazionale l'idea e la passione che l'avevano guidato. E a Voi, oggi, in quest'alba che è pur fosca di nubi, si volge questa Italia rinnovata nelle sue strutture, ma più ancora nella sua coscienza; a Voi, questo popolo tenace, laborioso, ordinato, che è tutta una milizia per la pace e per la guerra, leva la sua anima che è una sola volontà di obbedienza e di resistenza. Glorioso del suo passato e sicuro del suo avvenire, senza ansie e senza inquietudini, questo popolo attende, con serena fermezza, la sua ora, certo che, qualunque siano gli eventi, nulla potrà impedirgli di compiere la alta missione di civiltà che ebbe nome da lei ancor oggi, nome da Roma; e, con immutabile fede, innalza il suo sguardo alla Maestà del Re come al simbolo sacro del destino e della grandezza d'Italia.

La consegna della laurea

SIRE, Questa è la nostra certezza e la nostra fede, che siamo oggi orgogliosi di ripetervi riuniti, maestri e discepoli, in piena assoluta comunione di spirito: superbi di poterne rendere testimonianza con l'atto che stiamo per compiere: fieri del valore che questa cerimonia assume per la luce che si irradia dall'esempio reale della Vostra vita e della Vostra opera; decisi a sottoporci a qualsiasi fatica perché tutte le nostre giornate sieno degne di questa che iscriviamo a lettere d'oro nei fasti dello Studio Romano.

E il solenne momento della consegna della laurea. La consegna, che viene sottolineata da un'ovazione formidabile e da una manifestazione fervidissima di omaggio al Re, è accompagnata da due medaglie d'oro coniate in celebrazione dell'inaugurazione del nuovo «Studium Urbis».

Il discorso del Re

sua missione di civiltà. Oggi l'Italia prosegue per la stessa via, più che mai unita in uno spontaneo sforzo di fede e di volontà.

Altro non chiede l'Italia che di poter vivere la pienezza della sua vita per lavorare e dedicare le sue energie a favore di quegli ideali comuni che costituiscono il sacro patrimonio della umanità civile (Applausi).

Vogliamo gli illustri rappresentanti del pensiero e della scienza internazionale ripetere ai loro concittadini che in questa speranza si è aperta la Città universitaria di Roma».

Travolgente manifestazione

Adesso è la dimostrazione travolgente, che prende tutta l'assemblea, che ne trasforma il volto, che raggiunge il suo vertice. Tutti sono in piedi, acclamano entusiasticamente, mentre i fazzoletti azzurri dei goliardi formano in alto come un fantastico festone mobilissimo.

Il Re riguarda il grande spettacolo, saluta, lascia l'aula.

La cerimonia memorabile per la storia dell'Ateneo romano è finita. Il Re, accompagnato dal Ministro dell'Educazione, dal Rettore dal Senato Accademico, visita le nuove opere della città universitaria.

E le ovazioni delle masse studentesche lo accompagnano per tutto il giro, si fondono alla fine con gli applausi del popolo che si è addensato fuori della Città Universitaria per tributare al Re una calorosa dimostrazione.

La Gnoseologia pura

In questo articolo Carmelo Ferro risponde alle obiezioni di Marcello Morgante sulla dibattuta questione della gnoseologia pura; lo pubblichiamo volentieri ma, pur considerando con questo chiuso la discussione che si è svolta sul nostro giornale, senza prendere nemmeno ora posizione in merito.

Ho esitato a lungo prima di rispondere alla controriposta di Marcello Morgante: mi piacciono infatti le polemiche in cui si discute e si lavora per la verità — anche quando ciò sia fatto appassionalmente —, non quelle in cui per un desiderio di rivincita si travisano le idee espresse dall'avversario. Così è capitato al mio articolo: completamente travisato.

1) Il Morgante grida infatti allo scandalo, perché legge nel mio articolo che i Neoscolastici non accettano la Gnoseologia pura perché non è tomista, e mi getta contro una citazione di San Tommaso, un'altra di Alano di Lilla — e credo che avrebbe potuto continuare — per ricordarmi che l'argumentum ex auctoritate est omnium infirmissimum. Perfettamente d'accordo col Morgante, solo che egli non ha pensato che un movimento, per darsi neoscolastico — come pretende la Gnoseologia pura — deve necessariamente provare la sua tomisticità. Certo, una tomisticità intesa non secondo la lettera, ma secondo lo spirito del tomismo, una tomisticità che ci faccia vedere le possibilità di sviluppo e d'approfondimento delle tesi dell'Aquinate. Ma, cosa direbbe il Morgante, se una tale tomisticità fosse in contrasto con S. Tommaso? Potrebbe più darsi tomisticità? Potrebbe, il pensatore che la sostiene, essere vero neoscolastico?

Questo hanno detto i critici allo Zamboni, questo ho ripetuto nel mio articolo quando ho detto che i Neoscolastici rifiutano la Gnoseologia pura perché non è tomista.

Se poi il Morgante crede che per essere neoscolastici non occorre la tomisticità, chiami neoscolastica anche tutta la filosofia moderna e la difenda a spada tratta colle citazioni sul principio d'autorità.

La questione della verità o no d'un sistema vien dopo: prima occorre precisare la propria posizione e poi cimentarla colle altre: oggi, ad es. si parla di lotta tra i vari realismi ed i propugnatori dei vari indirizzi sostengono le proprie tesi cercando di dimostrare l'impossibilità delle tesi degli avversari. Ora, la Gnoseologia pura potrebbe essere l'unica vera corrente filosofica: ma — ripeto — quello che i Neoscolastici le vogliono negare è che essa — malgrado le numerose ed infruttuose (1) proteste dello Zamboni — si chiama tomista.

2) L'altra accusa è questa: « Il Ferro accusa lo Zamboni di fenomenismo perché questi dichiara che l'esistenza delle sostanze non è fornita dai dati della sensibilità dei cinque sensi, ma da altre esperienze e mediante altri processi in cui sono implicati modi di conoscenza intellettuale ».

Io, invece, mi sono espresso diversamente ed ho detto che il fenomenismo dello Zamboni si rivela nella sua teoria che i dati dei sensi esterni non ci danno una realtà né sostanziale, né accidentale, ma solo fenomenica, da cui l'intelletto non astrae l'Ens formaliter ut Ens, ma a cui applica il concetto d'ente o atto di essere.

Ora, lasci stare il Morgante le chiacchiere inutili, lasci stare le imprecisioni di linguaggio in cui — secondo lui — io sarei caduto; e veda se la tesi dello Zamboni si possano accettare in vera sede neoscolastica.

Mediti cioè su questo: a) se in S. Tommaso i sensi non ci facciano conoscere l'essere, né sostanziale, né accidentale, ma solo superfici esteriori qualificate, o se invece l'essere, sia pure non formaliter ut Ens venga colto a partire dai sensi che ci danno gli exteriora accidentia delle cose.

(1) Dico infruttuose perché tutte le pagine scritte dallo Zamboni per provare la sua tomisticità non hanno convinto nessuno degli avversari.

Guai se la realtà fosse fenomeno!

b) se in S. Tommaso l'intelletto aggiunge la conoscenza ontologica ai dati dei sensi, o se invece l'astrae da essi;

c) se cioè il concetto d'astrazione tomistica che salva l'unicità del processo conoscitivo dai sensi all'intelletto, possa ugualmente aggiungersi al concetto di applicazione dell'ontologia ai dati superficiali dei sensi esterni, che sdoppia il processo conoscitivo.

d) se in sede tomistica il massimo problema, risolto il quale, tutto il resto è assicurato, è quello della Gnoseologia, oppure quello della Metafisica: se cioè l'atteggiamento gnoseologico fonda una filosofia, oppure è richiesto da una determinata metafisica;

I doveri sociali dell'artista

Credo che una impostazione del problema possa essere questa: è l'artista padrone di quella che fa oppure solo del come fa?

Dai più vien sollecitamente risposto che l'artista può curare solo la maniera e non anche la sostanza delle sue opere: questa gli viene insegnata dall'ambiente in cui lavora e dal tempo in cui vive. Ad un'esame superficiale tale risposta può sembrare esatissima. Ma allora perde ogni valore lo studio sui doveri sociali dell'artista, in quanto se a questo vengono posti limiti di trattazione, è chiaro che non possano le sue opere esercitare nessuna influenza direttiva sullo spirito delle masse o, al più, potranno esse di riflesso colpire le coscienze già formatesi per altra via. Ciò è evidentemente assurdo. Conviene allora procedere analiticamente per trarre una conclusione il più possibile giusta. Prendiamo ad esempio questo ultimo nostro periodo e domandiamoci se è stato l'ambiente ad influenzare la produzione artistica; se, in altri termini, è stato il crescente dinamismo o la invadente meccanizzazione a determinare la fioritura dello stile novecentista inteso come contenuto (si badi che qui non si fa questione di meriti o meno). È chiaro che no; non possono essere le immagini esterne ad influenzare l'animo umano, il quale trova solo in un elemento idealisticamente proprio la base delle sue estrinsecazioni. Si può dunque dire, al più, che gli artisti di questo nostro periodo, hanno cercato, di loro spontanea volontà, di adattare le loro opere alla particolare facies del mondo.

Ecco dunque il vero nocciolo del problema e ad un tempo la sua chiave: è l'artista che vuole seguire nella sua produzione l'orma tracciata dall'evolgersi delle altre attività; egli quindi porta con sé la responsabilità del suo assunto, in quanto, ove gli esteriori sviluppi sociali non si prestassero ad una trasformazione artistica, egli, libero del suo volere, non dovrebbe accingersi ad un lavoro deleterio, ma dovrebbe seguire quelli che sono i principi fondamentali dell'arte. Esiste dunque un dovere sociale dell'artista che è quello appunto di porre in essere solo quelle opere che si convengono all'idea di arte e che conseguentemente servono ad una elevazione delle masse. Se altre manifestazioni ivi sono che possano influenzare la coscienza sociale, di esse deve disinteressarsi l'artista, perché, qualora quelle manifestazioni vi sono che possano in rasserò un indurimento nel senso o morale o intellettuale, non dovrebbe l'artista rendersene banditore ma dovrebbe cercar di combatterle nell'ambito della sua attività. Sta poi all'arbitrio di ciascuno far tesoro o meno dell'ammaestramento che viene dallo spirito che ha mosso l'autore.

Ma con ciò pur avendo risolto parte della questione non abbiamo compiutamente risposto alla prima domanda rivolta, se cioè spetti all'artista anche il compito di curar la forma. Mi sembra che anche questo sia innegabile, perché, quando pure si potesse concedere che il movimento materialistico possa influire sul modo di concepire artisticamente (ma già lo abbiamo dimostrato) si deve necessariamente e senza restrizione convenire che il mezzo di attuazione in un'opera d'arte sia tutta o solo nelle mani dell'artista. Sul modo poi come questa attuazione debba esser fatta, in qual modo, cioè, l'artista debba preoccuparsi della forma, non mi diffondo in quanto il problema meriterebbe un ponderato esame per la soggettività di opinioni cui ha dato luogo. È certo però che, in quanto l'artista deve, secondo la conclusione alla quale siamo pervenuti più sopra, esercitare una benefica azione formatrice della coscienza delle masse, non può allontanarsi dai mezzi con i quali quel suo compito possa sortir l'effetto voluto; esso deve quindi colpire nel modo più limpido e chiaro la mente di chi osserva l'opera, senza creargli la necessità di ricercare attraverso uno sforzo non sempre logico (per mancanza di punti di riferimento) il significato dell'opera stessa. Per far ciò quindi egli non deve allontanarsi dai canoni tecnici dell'arte. A far rilevare poi nel lavoro la propria personalità cui gratuitamente oggi si fa spesso appello, basterà, ad opera compiuta, il valore complessivo di questa, derivante dall'uso più o meno sapiente che l'artista ha saputo fare dei mezzi a sua disposizione.

Costanzo Landini

EQUIVOCI

Al capo sesto d'Isaia è narrata la vocazione del figlio di Amos al ministero profetico. « Nell'anno che morì il re Ozia io vidi il Signore che sedeva sopra un troncò eccelsò ed elevato: c'le estremità (delle veste) di lui riempivano il tempio. Sopra il troncò stavano serafini: ognuno di essi aveva sei ali: con due velavano la loro faccia, e con due velavano i loro piedi, e con due velavano l'uomo all'altro, e dicevano: Santo, Santo, Santo è il Signore degli Eserciti, tutta la terra è piena della sua gloria ».

Codesto trisagio serafico è stato dalla Chiesa introdotto nella liturgia della santa Messa e precisamente all'inizio del Canone. Storici della liturgia assicurano che è penetrato nel posto che ora occupa spezzando il canone che incomincia col dialogo del prefazio. Non sarebbe questo il più piccolo dei guai prodotti da questo canto dei serafini. Il Signore degli Eserciti è la traduzione latina quale si ha nella Volgata, dell'espressione ebraica Jahwéh Sebà-ôth.

L'ultima delle due parole è in latino « exercitus, militia, virtutes » dalla radice che indica militavit. Non è assolutamente da intendersi per esercito d'Israele; i settanta che traducono parlo crator (= onnipotente) la intendono per il complesso delle cose create.

Però anche questo significato, è da rigettarsi. Si può ad ogni modo tradurre in italiano onnipotente. E da lamentare che Giuseppe Ricciotti nel suo gustosissimo « Bibbia e non Bibbia » non abbia esaminato anche questo notissimo e strapazzato detto biblico; avrebbe risparmiato al

Frontespizio (Ottobre 1935-XIII, questa rosa dei venti di cattivo gusto: « Sanctus Deus Sabaoth » — "Dono nobis pacem". Così ogni giorno, in due momenti diversi egualmente sublimi nel sacrificio della Messa. Giusto: prima il Dio degli eserciti, poi la pace. La vera pace ».

Sic!

Paolo Barale

Studi concordatari

Pio CIPROTTI - L'art. 8 del Concordato. Estratto dalla « Rassegna di Morale e Diritto » - Anno I n. 2, aprile-maggio-giugno, 1935.

Il dott. Ciprotti con la chiarezza, essendo particolarmente difficile determinare la portata esatta della parola religioso. Lo Autore è favorevole a comprendere in questo termine anche i membri delle associazioni facenti vita comune senza voti ed i novizi.

Si passa poi all'esame della prima parte dell'art. 8 in cui vengono sanzionati due obblighi del Procuratore del Re: 1) l'obbligo d'informare l'ordinario, nel caso di deferimento al magistrato penale di un ecclesiastico o religioso per delitto; 2) l'obbligo di trasmettere al medesimo ordinario la decisione istruttoria e la sentenza definitiva del giudizio di primo grado e del giudizio di appello.

Giuseppe Spinelli

Cronaca cinematografica

La Biennale di Venezia

Non è possibile riprendere queste rassegne, che vogliono significare un vigile interessamento a ciò che di più notevole avviene nel campo cinematografico, senza fare almeno un cenno dell'ultima Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, svoltasi dal 10 al 31 agosto u. s. a Venezia. Le recensioni dei singoli films, che daremo man mano che essi appariranno nelle sale cittadine, e fra i quali saranno compresi buona parte di quelli proiettati a Venezia, costituiranno pure un commento a ragion veduta della mostra veneziana. Ma fin d'ora, stando alle notizie date dai giornali, si possono rilevare intorno al nostro massimo avvenimento cinematografico, questi tre ordini di considerazioni:

1. — La mostra di quest'anno ha offerto dei films degni di altissima considerazione, ma nessuno che si imponga veramente per qualità eccezionali (come « L'uomo di Aran » aveva costituito l'attrattiva capitale della mostra dell'anno scorso);

2. — Quanto al livello spirituale e morale dei films, sebbene le riserve fatte dalla stampa cattolica siano parecchie, non si sono avuti certi records di spregiudicatezza, che avevano servito, anch'essi, a illustrare la penultima mostra;

3. — Finalmente, ed è ciò che più importa, c'è da segnalare l'affermazione della nuova cinematografia italiana, unanimemente riconosciuta come la più sana moralmente, e notevolmente superiore, tecnicamente, alla produzione italiana degli ultimi anni.

CASTA DIVA di Carmine Gallone - Il conferimento della coppa Mussolini per il miglior film italiano a questo lavoro ha un suo grande significato, come riconoscimento del molto che si è fatto e come incitamento a svuotarlo, al molto che resta da fare. Considerato, così, come il primo fiore di una pianta che dovrà meravigliosamente fiorire, questo film è davvero una promessa; lo si confronti con le miserande cose che dall'avvento del sonoro ad oggi lo hanno preceduto in Italia. Anche « Ostrega che sbrego » e la « Segretaria privata », le due commedie con cui la serie dell'ultima cinematografia italiana si era brillantemente iniziata, non erano più che commedie frivole e inconsistenti. Qui nuova aria, nuovo clima. La celebrazione di una grande gloria nazionale; visioni gaie e serene di bellezze italiane, accoppiate al ritmo appassionato di una italianissima musica;

Viene determinato poi quale sia il Procuratore del Re obbligato a fare la comunicazione, poichè l'art. 8 non lo dice espressamente. Anche l'espressione « ordinario » viene chiarita e delimitata; ciò è importante ai fini pratici della comunicazione e trasmissione, che abbiamo avuto occasione di notare anche in altri suoi studi, ha voluto questa volta esaminare i tre comma dell'art. 8 del Concordato riferenti a tre ipotesi diverse, che si possono verificare nel procedimento penale a carico di un ecclesiastico o di un religioso.

L'opuscolo si apre con una premessa indispensabile, in cui viene chiarito il significato che le parole ecclesiastico e religioso hanno nell'art. 8 del Concordato. Di notevole importanza è anche l'esame della questione, se gli obblighi di comunicazione e trasmissione siano prescritti a pena di nullità o no.

Anche il primo e secondo capoverso, riferentisi l'uno all'arresto e l'altro alla pena, che un religioso od ecclesiastico debba scontare in seguito a condanna esecutiva, vengono minutamente esaminati.

In complesso si può riconoscere che l'opuscolo del Ciprotti sia un'ottima guida per l'interpretazione e l'applicazione dell'art. 8 del concordato italiano.

altre parti. Spiace a noi il loro accostamento ad altre scene di funzioni religiose cattoliche. Ma il film si fa notare, ed ammirare, per alcuni brani narrativi veramente stupendi. E non diciamo tanto le bellissime fotografie di ascensioni e avventure in alta montagna, (che hanno più che altro un valore fotografico e s'impongono soprattutto per il modo con cui è stata distribuita l'illuminazione), quanto alcuni brani più propriamente narrativi, e il cui valore schiettamente cinematografico è innegabile. Quelle giornate di disoccupazione che il giovane montanaro tedesco trascorre a New York, sono raccontate con una evidenza così toccante da assurgere ad un significato e ad una risonanza più vasti: dietro all'avventura di chi ha volontariamente affrontato la disoccupazione, si scorge il dramma di milioni di infelici, rappresentato nel suo aspetto più elementare: la fame. La fame con tutte le terribili contrazioni che essa determina: la fame rivissuta e colta nelle sue immediate necessità fisiche, che afferrano l'uomo e incidono sul suo volto l'impronta dell'estremo abbattimento; è il dramma di un essere spirituale ridotto schiavo della più materiale e della più ineluttabile delle necessità.

Qui Louis Trenker ha saputo fondere la sua interpretazione magistrale ad una regia assolutamente impeccabile.

LA VEDOVA ALLEGRA, di Ernst Lubitsch. Ricavato da una famosa operetta, il film conserva dell'operetta cinematografica tutti i caratteri; e l'impegno messo dai produttori, dal regista, dagli attori per realizzare il massimo delle possibilità artistiche che il genere offre, non è stato davvero scarso, né privo di risultati. L'attrattiva più notevole non consiste tanto nella coreografia lussuossissima e nelle scene di massa, quanto nel ritmo e nel tono squisitamente operettistico con cui lo spettacolo è condotto: quella cura della scena ricamata e intarsiata con una grazia elegante, quello snodarsi facile e leggero dei quadri, quel sentimentalismo vago eppure a tratti affiorante con una evidenza toccatissima. Sono doti peculiari della regia di Lubitsch, e che si rivelano soprattutto nella prima parte (prima del viaggio a Parigi); ma nel vortice della vita parigina anche molto della grazia e della squisitezza che adornano il primo episodio si disperde; preoccupazioni eccessive di coreografia si sovrappongono, e una ricerca del fatto e del molto piccante e volgare, che in qualche punto, oltre ad offendere il nostro senso morale, guasta, per la sua stessa volgarità, la tenue eleganza onde il lavoro è intessuto. Ed occorre aggiungere che il livello morale è veramente dei più bassi che capita di vedere; per cui è un vero peccato che tanto impegno e anche tanta intelligenza siano stati così miserevolmente usati.

f. p.

LIBRI RICEVUTI

BOYER P. CARLO, S. J.: Il concetto di storia nell'idealismo e nel tomismo - Ed. "Studium", Roma, 1935, pag. 83. L. 3.

DALBOSS GIULIO, O. M.: Balsamo del soffrire ossia abbandono in Dio - Ed. Marietti, Torino, 1935, pag. 560, in 16.0. L. 10.

LE BEC dott. E.: Prove mediche del miracolo - 7ª ed., Marietti, Torino 1935, pag. 214. L. 7.

PINARD DE LA BOULLEVE P. ENRICO, S. J.: Gesù, luce del mondo (Conferenze di Nostra Signora di Parigi nel 1934, tradotte dal Padre Domenico Valle, S. J.) - Marietti, Torino, 1935, pag. 272, L. 8.

S. BERNARDINO DA SIENA - Le prediche volgari - Campo di Siena 1427 - Ed. Cantagalli, Siena, 1935 - Pag. 510, L. 12.

S. BERNARDINO DA SIENA - Le prediche volgari inedite - Ed. Cantagalli - Siena, 1935 - pag. 550 - L. 12,50.

Apologia del Papato - Vite desunte dal Liber Pontificalis - Da Costantino a S. Giovanni IX, parte II - Ed. Cantagalli, Siena, 1935 - pag. 309 - Lire 6,50.

Vita Liturgica

Domenica XXI dopo Pentecoste

Non è ancora spenta l'eco della festa di Cristo Re e di tutti i Santi.

La liturgia di oggi sembra commemorare e l'una e l'altra festa.

Cristo regna su tutte le creature: "In voluntate tua universa sunt posita" piega dolcemente la volontà "et non est qui possit resistere voluntati tuae" è Signore di tutte le cose "Dominus universorum tu es" (Introito) Servire Dio è regnare: la famiglia cristiana sente questa sua dignità, ma ne misura anche la aspra fatica e chiede a Dio una continua assistenza onde esservi fedele (Colletta).

Di fronte a Dio questo fa sempre l'atteggiamento dei Santi che hanno riposto in Lui ogni confidenza, che hanno fatto programma di vita la parola del Maestro: "Sine me nihil potestis facere".

Ma hanno anche, e soprattutto, realizzato in se stessi la parola postaci sul labbro da Nostro Signore: "Fiat voluntas tua". Sembrano ripeterlo oggi con la solennità del canto d'Introito, lo hanno affermato con l'eloquenza di tutta la loro vita terrena, lo cantano eternamente nella pienezza della luce d'Iddio.

Il tratto dell'Epistola di Paolo agli Efesini (VI, 10-17) è ancora un programma di vita cristiana e quindi di Santità. S'inizia con una parola di fiducia nell'aiuto dell'onnipotenza divina, si svolge nella energica denuncia di una lotta che è in atto contro il potere delle tenebre, si conclude con un invito che è esortazione e norma di vita. "Prendete sopra tutto lo scudo della fede... l'elmo della salvezza... la spada dello Spirito": la fede, la mortificazione, la parola d'Iddio saranno le sole armi capaci di dare la vittoria (Epistola).

Se scrutiamo la vita dei santi, non possiamo a meno di constatare come essi abbiano integralmente accolto e vissuto l'invito di Paolo.

E noi? Forse abbiamo dimenticato che in Dio soltanto dev'esser riposta la nostra speranza, che Egli è sempre col Suo popolo sofferente. Non abbiamo avuto la fede di Giobbe, ci siamo piegati sotto il peso della tribolazione non sentendone tutto il valore provvidenziale (Graduale Offertorio).

I santi, realizzando nella loro esistenza una perfetta adesione alla volontà del Signore ed una completa fiducia nella Sua provvidenza, hanno però con pari ardore imitato il gesto del Salvatore morente: seppero perdonare come solo il cristiano sa fare.

Cristo Re, dal suo trono di dolore, di gloria, la Croce, aveva posto così il sigillo alla Sua opera redentrice.

L'odierna parabola evangelica (Matteo XVIII, 23-35) commenta quest'insegnamento di Cristo, formulato della preghiera domenicale "rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori".

Quante volte abbiamo compiuto lo stesso gesto del servo malvagio al quale molto fu condonato e che nulla volle perdonare? Guardiamo alla Croce, rimediamo le parole di perdono del Divino Morente, scrutiamo il senso dell'odierno evangelo ed allora non sarà più possibile che noi abbiamo ancora a tradire la nostra vocazione cristiana, che abbiamo a smentire con le opere ciò che col labbro imploriamo ogni giorno.

Il perdono di Dio è la nostra salute: l'offerta di ogni sacrificio intende placare la giustizia (Segreta), la consumazione della Vittima Divina ne è il pegno (Communio) che alimenta e sostiene la nostra povertà (Postcommunio).

D. Cavalleri



Formazione fucina

Un giovane amico fucino parla in quest'articolo di un problema fondamentale: la formazione spirituale nella nostra vita sociale. Siamo ben lieti di pubblicarlo e saremmo felicissimi che anche altri compagni, dai più giovani agli anziani, esprimessero in questa pagina il proprio pensiero sulle varie attività promosse nella Fuci e sullo spirito da cui vogliono essere animate.

Non si tratta qui di iniziare una determinata discussione (come facciamo per la stampa) ma piuttosto di interessare alla vita della Fuci un maggiore numero di amici, e in modo più attivo ed efficace.

Nelle conversazioni, nei Convegni, in notevoli articoli di "Azione Fucina", da ultimo in quello di G. B. Scaglia, ritorna insistente il richiamo alla comprensione "personale", intima quindi, delle attività spirituali e culturali della Fuci.

Quest'appello è certo un segno di maturità nei migliori e più appassionati esponenti della Fuci nostra, ma è forse un segno di debolezza per taluni di noi. E' invero l'esperienza, al vaglio della quale noi usiamo saggiare i nostri programmi, conferma questo dubbio. E' nostro dovere pertanto ripensare spesso i compiti che ci sono affidati per produrre una realtà capace di assolverli.

Consideriamo la divisione schematica, tanto bella e significativa per il parallelismo, della nostra attività: parte spirituale, parte culturale; l'una presupposto dell'altra, la prima leva alla seconda. Notiamo però come le due parti abbiano ciascuna una propria fisionomia e, sebbene siano connesse, richiedano, ognuna, un diverso e intenso impiego di energie.

Parto appunto da questa osservazione per venire a delle considerazioni che hanno solo lo scopo di determinare nei singoli un più attento studio circa la nostra formazione fucina.

E' veramente fucino chi comprende le due facce della medaglia: vita spirituale e vita culturale; fede e scienza sono due ideali da raggiungere, due mete che al più presto debbono essere possedute. Non si può dire che sia più facile il primo obiettivo che il secondo o viceversa, anzi non c'è da fare nemmeno paragoni. Pur tuttavia l'uno gioca in funzione dell'altro per il particolare aspetto con cui la materia si presenta nel nostro campo: culturale in funzione dell'apostolato, della Verità.

Non può attuare questo programma chi non ha una fede salda e chiara soprattutto, ma non basterebbe una fede salda senza un'adeguata cultura.

Ora per lo svolgimento della nostra attività culturale si richiede anzitutto delle conoscenze filosofiche oltre che scientifiche, non ci è sufficiente quella cultura unilaterale, di competenza che ci offre l'Università, è necessaria anzi indispensabile una integrazione e un allargamento della visuale culturale.

Qualcuno potrebbe obiettarmi che non è da universitario parlare in questi termini, ma ho detto e ripeto che parlo di osservazione pratica. Del resto anche le giornate romane hanno avuto degli spunti su tal argomento, che indirettamente mi danno ragione. Comunque sia di fatto l'importanza particolare che la materia assume per noi: il nostro precioso apostolato si vale del rigore della scienza per mettere in luce i principi della religione cattolica che affiorano in tutti i campi dello scibile. Ma è chiaro che di esso non possono affrontarsi le belle fatiche senza una buona cultura religiosa, filosofica, e scientifica. D'altra parte è a ciò che noi dobbiamo mirare sebbene costi sacrificio, senz'altro scudo che quello della nostra volontà, animati dal desiderio di uscire dall'inerzia e da una passività inconcepibile e insostenibile a lungo andare, perché in contraddizione col nostro stesso programma. Non parlo dei vantaggi di una tale posizione culturale, che sono evidenti nei riflessi della nostra azione e costitutivi della nostra personalità. Rilevo soltanto il carattere autonomo di questo lavoro: esso

deve essere del singolo sebbene non sia da disprezzare l'aiuto esterno, specie sotto forma di indirizzo.

Passo così anche per la brevità del mio dire, alla materia spirituale, circa la quale come osservazione generale, noto, come o differenza dell'attività di cultura, formulata in termini quasi perfetti dal Centro, le iniziative, gli scopi potrebbero aumentare in considerazione dei molteplici aspetti della vita stessa spirituale e del luogo d'azione.

Anche qui però si tratta di comprensione e forse qui la comprensione perché più intima, perché più irta di difficoltà umane diviene più difficile.

Si pone pertanto il problema della formazione spirituale oltre che culturale. Date le diverse condizioni di spirito dei giovani che si iscrivono alle nostre Associazioni, il problema presenta aspetti peculiari che vanno studiati e inquadrati nei propri ambienti locali. Prescindendo per il momento da visioni particolari possiamo osservare come vengano a noi giovani che non hanno bisogno, se non di una leggera integrazione fucina, ed altri invece che abbisognano di una completa formazione. Come attuare l'edu-

cazione fucina in questi ultimi? Le Associazioni che possono rispondere concretamente a queste esigenze sono certo le più florenti e le più ricche di elementi vitali. Ma forse non tutte si trovano in queste condizioni. Intanto occorre premunirsi contro tale deficienza che potrebbe essere funesta per lo sviluppo di un circolo.

I mezzi sono facili: quando in ogni associazione della Fuci si ha un nucleo di soci pieno di spirito fucino, che si assuma il compito silenzioso dell'educazione dei nuovi iscritti e un Assistente che ne avvicini le anime e ne comprenda i bisogni spirituali, il risultato è sicuro, immediato il successo e cara la gioia di perdurare dell'affetto societatis.

Serve anche come expediente pratico l'immissione iniziale nella vita attiva: il docere, il senso della responsabilità chiama e richiede l'azione che è come il fuoco che temprava il metallo.

E qui il campo è aperto a tutti i più svariati e opportuni suggerimenti. Io mi fermo nella speranza di aver fatto cosa utile con questo breve ripensamento delle attività che sono alla base della vita della Fuci e del suo incremento nazionale.

S. Zingale

CORSO DI RELIGIONE

Vita soprannaturale e morale cristiana

Secondo il disegno già noto di un Corso quadriennale di Religione per uso delle Associazioni Universitarie, nell'anno accademico che sta per aprirsi dovrà trattarsi del compimento della Redenzione e dei mezzi per conseguire i benefici. Sarà lo studio pratico del gran fatto della redenzione del genere umano e del modo con cui si applica in mezzo alla società umana. In una parola, sarà da vedere come la grazia riparatrice, ottenuta da Gesù Cristo, si possa ottenere e conservare e per essa renderci meritevoli dell'eterna beatitudine.

Ben fu detto che la virtù del Redentore è come la luce del sole che di per sé stessa è atta ad illuminare tutte le parti del mondo, ma acciocché di fatto le illumini è necessario che quelle parti siano esposte verso di essa in modo conveniente; ora la disposizione indispensabile per le anime giunte all'uso delle proprie facoltà è la libera cooperazione alla grazia divina, perché, come dice S. Agostino, «chi credè te senza di te non salverà te senza di te».

I.

La grazia riparatrice

Parlando della Chiesa Cattolica abbiamo esposto le grandi linee della Redenzione e i suoi effetti sociali attraverso i secoli. Abbiamo visto come nel Santo Nome di Gesù si è svolto il fatto e si è conseguito il fine della Incarnazione del Verbo: non vi è salute che in Lui. Gesù Cristo soddisfatto con la sua morte alla divina giustizia per noi e meritando a noi ogni grazia, ha riscattato il genere umano dalla colpa e dalle sue conseguenze reintegrandolo nell'amicizia di Dio. Questa è la Redenzione, cioè la Grazia Riparatrice. Essa è un dogma, è la sostanza del nostro Credo. La Scrittura dell'Antico Testamento ce la prova con le figure dei sacrifici offerti a Dio dai patriarchi e principalmente con quella dell'Agnelo pasquale, per cui sangue i figli d'Israele dovevano essere salvati dalla spada dell'Angelo sterminatore: ce la prova con le profezie, fra le quali quella di Isaia descrivono al vivo il sacrificio volontario del Messia.

La Scrittura poi del Nuovo Testamento è tutta una minuta descrizione dell'opera redentrice e salvatrice di Gesù, tanto che Pietro nella sua prima Epistola adopera queste stesse parole:

«Siete stati redenti, non con oro o argento, ma col prezioso sangue di Cristo».

La Croce fu l'altare sul quale il Redentore offrì a Dio il grande sacrificio figurato nell'Antico Testamento: è quindi naturale come verso la Croce, nei secoli cristiani, si siano rivolti gli occhi e le speranze delle anime redente. Va però ricordato che sebbene il sacrificio espiatorio sulla croce sia stato offerto per tutti gli uomini e per tutti i loro peccati, non ne segue che perciò stesso sia stata operata la salvezza effettiva di essi, ma solo la possibilità di salvarli.

La tesi è contro la dottrina protestante intorno alla necessità delle opere buone per la salvezza eterna. Inoltre sebbene la redenzione operata da Gesù Cristo riparatore ci abbia restituita l'amicizia di Dio ed elevati ad un ordine soprannaturale più eminente di quello perduto col peccato d'origine, pure la redenzione non ha restaurato l'ordine preternaturale, da cui dipendeva l'immortalità, l'integrità, la felicità e tutti gli altri doni dei quali godeva Adamo prima della caduta.

La redenzione in fine è un prodigio, un mistero della misericordia di Dio congiunta con la sua giustizia: trionfa questa con la soddisfazione dell'offesa, trionfa quella nel muovere Dio stesso a compier l'opera di soddisfazione.

Nella economia della Redenzione pertanto competono a Gesù, riguardo ai suoi redenti, altri titoli che ne completano, riguardo a noi, la sublime figura e la missione. Egli, perché Gesù Redentore, Riparatore, Santificatore e Salvatore, è anche mediatore, sacerdote, re e maestro, e sotto questi titoli viene ripetutamente appellato nelle sacre carte, negli scritti dei Padri della Chiesa e nella liturgia sacra.

L'appellativo di *corredentrice* è dato anche a Maria per la parte che, come madre, ha avuto nell'opera dell'incarnazione che ha il suo termine nella Redenzione. Alla redenzione umana del resto Maria pensò nel dire il suo fiat e per questa cooperò nelle sofferenze fino a vederlo spirare sulla Croce. Similmente il titolo di *mediatrice* e altri titoli congeneri sono a Maria attribuiti dalla pietà cristiana, per la funzione assegnatale da Gesù morente nel consegnarla a Giovanni: «Ecco la madre tua».

Il culto di Maria, nella Chiesa cattolica, nasce dalla dignità, santità e gloria di Lei come Madre di Dio e dalla piena fiducia nella sua mediazione presso il Divin Figlio: Dante Alighieri esprime con versi immortali questa pietà dei cristiani dicendo:

Donna, se' tanto grande e tanto
[vali,
che qual vuol grazia et a te non
[ricorre,
sua disianza vuol volar senz'ali.
(Par. XXXIII, 12).

A te, matricola!

Matricola, che vieni quest'anno alla "Fuci", un anziano ti dona il benvenuto augurale, a nome di tutti gli anziani, di tutti i compagni di questa grande famiglia, della quale vuoi far parte!

Al tuo apparire nella nostra sede riaffiorano per ciascuno di noi ricordi e nostalgie di un passato, che già sembra lontano. Ci ripensiamo matricole e — lo confessiamo — faremmo volentieri a meno dei nostri diritti goliardici, delle nostre frangie di laureandi o — ahimè! — diplomati di laureati, per ritornare a vivere tutta la fresca bellezza, la letizia giovanile dell'ingresso nell'Università.

Ma, quest'anno, tu troverai qualcosa di diverso da quello che fu l'ambiente che accolse noi.

Tu vieni dalla "Fuci", all'Università quando le file della "Fuci", le schiere degli Universitari non sono al completo.

Tu senti risuonare nei cortili e nelle aule degli Atenei ancora l'eco dei canti e degli evviva, che hanno salutato con fiera, fraterna commozione i goliardi che partono volontari per l'Africa Orientale, tu trovi nell'Associazione il vuoto lasciato dai compagni, che già servono la Patria in armi, o combattendo o pronti al combattimento.

E in tutti e su tutte le vicende della quotidiana vita studentesca il passare di un altro anno, il formarsi di un'insolita atmosfera, fervida di entusiasmi patriottici, ma insieme pensosa del domani.

Perché tu vieni alla "Fuci"? In fondo, noi già conosciamo la risposta che tu ci darai, la risposta che è quella stessa che già demmo noi altra volta.

Ma pure pensiamo che quest'anno tu sia in grado di valutare più attentamente, di sentire più vivamente il significato morale di questa tua libera adesione, quest'anno in cui eccezionali avvenimenti si compiono e l'appello ai valori morali risuona come condizione indispensabile per la resistenza a tutte le minacce che pesano sull'Italia, per assicurare le fortune e la vittoria del nostro Paese.

Nella pubblica necessità di disciplina, di sobrietà, di sacrificio, avranno quest'anno, più che mai, modo di risplendere le virtù cristiane, che noi dobbiamo possedere, e che alla disciplina ed alla sobrietà ci educano, al sacrificio ci avvicinano con quella serenità che è dei forti. Quest'anno meno che mai, la tua cosa la nostra, formazione morale può avere soste, conoscere rallentamenti, perché bisogna penetrare sempre più di spirito religioso l'ora che passa sulla Patria, perché bisogna scendere subito all'apostolato, apostolato di preghiera, di parola, di carità, di chi sa ed ha, verso tutti quelli che versano nel bisogno materiale o hanno bisogno che il loro spirito sia illuminato e rafforzato dalla Fede, consolatrice e sostenitrice.

Rodolfo Meomartini

Novità
FRANCESCO LAUDMESSER
DATORI DI LAVORO
E
PRESTATORI D'OPERA
L. 2,50
QUADERNI PROFESSIONALI N. 5
EDITRICE STUDIUM

UN PROBLEMA VITALE

La nostra stampa

L'amico Scapini, di Verona, critica a fondo, in questo articolo, il nostro giornale: lo pubblichiamo perché non temiamo la discussione, anzi questa è vivamente desiderata, quando è mossa, come in questo caso, da un vivo interesse al giornale, da un profondo amore alla Fuci. Potremmo dissentire da tutte le idee di Scapini, ma in questo amore al giornale e alla Fuci ci sentiamo profondamente uniti.

E nostro desiderio iniziare con questo articolo la discussione sulla nostra stampa. Perciò non rispondiamo ora all'amico Scapini, intendendo alla fine della discussione precisare il nostro pensiero.

Avremmo potuto inquadrare la discussione in un chiaro formulario, ma ci è sembrato che, poco giovando a tale scopo, avrebbe potuto sembrare una limitazione alla discussione stessa. Preferiamo lasciare la più ampia libertà.

Chiediamo solo che prima di muovere una critica si mediti bene e che la critica sia sempre mossa da un vivo amore al giornale e alla Fuci.

Dico la verità che mentre mi accingo a buttar giù queste due righe mi tremano le vene e i polsi al pensiero di non esser capace in pratica di fare quello che vorrei in teoria. Mi spiego: vorrei cioè che questo mio articolo fosse un esempio di quello stile piano, sincero, leggibile a tutti e non per questo meno universitario, che purtroppo esula in molti degli articoli di "Azione Fucina". Da alcuni mi si griderà *Crucifige* da altri *Osanna*. Vorrei aver il dono dell'ubiquità per fare una precisa statistica dei due campi. Temo però — dalla esperienza non generale ma abbastanza abbondante che son venuto facendomi da qualche anno — temo che siano molti quelli che desiderano che *Azione Fucina* faccia finalmente un bagno rinnovatore, che indossi finalmente, sacrificando magari un po' di tradizione, l'armatura dell'uomo nuovo, tale da divenire un giornale che tutti noi amiamo non solo perché è nostro, ma perché è realmente bello.

So benissimo tutte le obiezioni che mi si faranno da chi sembra non voler capire questo in una parola, che così com'è, *Azione Fucina* è pesante. Non che tutti gli articoli siano tali da far fatica a leggersi: anzi ce n'è qualcuno di bello assai, di veramente formativo sia spiritualmente sia culturalmente.

Ma è il tono generale, che a definirsi è impossibile perché chi lo rivela è uno stato d'animo non dico addirittura repulisti... ma quasi, e gli stati d'animo, per chi non è psicologo profondo, sono difficili assai a definirsi.

Le ragioni però almeno sommarie mi sembra di averle trovate e tenterò di esporle, che altrimenti ognuno avrebbe ragione di dare del cretino ad uno che critica senza saper perché.

1. Troppa erudizione, troppa cultura: meglio: erudizione, cultura troppo togate, troppo ostiche nella forma alla maggior parte dei lettori. Non che io sia anticulturale, tutt'altro. Studiare mi piace e m'è sempre piaciuto. Son d'avviso però che non sia compito di un giornale come il nostro quello di voler propinare a tutti i costi articoli culturali che, son convinto lo si sappia anche da chi scrive, pochissimi leggeranno. E questo non perché gli articoli non siano talvolta molto belli e giustissimi nella sostanza, ma è la forma, il tono... Mi si potrà gridar contro che non ho capito nulla degli scopi della Fuci: di far cioè penetrare la cultura cattolica nell'ambiente universitario. Cosa laudabilissima in teoria e in pratica... se questa si riesca ad ottenere.

Ma non bisogna viver nelle nuvole, la verità anche se scotta, bisogna dirla ed è carità il dirla. Se tra noi si fa fatica a leggere il nostro giornale, come si può sperare che venga letto dagli al-

tri? Facciamolo dunque in maniera da leggerlo prima di tutto noi, sempre, con piacere, con gusto, perché in esso palpita un cuore che è il cuore di tutti e non è solo cultura e spesso freddezza ed adatta più che a giovani, a vecchi professoroni.

Che se siamo universitari cattolici non per questo cessiamo di esser giovani, anzi prima di tutto siamo giovani ed abbiamo bisogno di viver la vita in tutta la sua pienezza di cuore e di cervello. Ed è il cuore che spesso fa difetto al nostro giornale, soffocato com'è troppe volte da quella benedetta erudizione che sembra spesso erudizione per l'erudizione. Per questa, o meglio per l'eccessività di questa, il giornale nostro diventa lontano da noi, impersonale, non parte viva di noi, non voce nostra che solo per poco e imprigionata nel neretto delle parole, finché ridivenga cioè voce vibrante nei cuori quando ognuno di noi, preso il giornale, se lo legge dalla prima parola all'ultima.

2. Altro difetto del nostro giornale è ancora la veste tipografica. Troppo antiquata ormai, non più consona alle esigenze vecchie del tempo. Alloggerla bisogna, ingrandire i caratteri, arricchire le pagine di fotografie o di segni, novecentizzare. Si otterrà così il doppio risultato di meno materiale da inserire (e talvolta sembra che sia proprio la necessità di riempire tutte le colonne fittamente che ti fa metter di quei mattoni!... — *L'insinuazione è tutta gratuita*. N. d. R.) e isveltimento dell'andatura del foglio.

Ripeto pratici bisogna essere. Adattarci ai bisogni e non voler a tutti i costi adattare i bisogni e le esigenze a noi.

Un'ultima critica da aggiungersi a questa mia di già ferocissima e che sarà un miracolo se la vedrò stampata, miracolo tale che d'ora in avanti faccio voto di leggere ogni volta tutta "Azione Fucina".

Voglio dire una parola cioè su "Ricreazione", non so se dire su: la defunta "Ricreazione Fucina".

A me pare che una volta trasformato il nostro giornale, come desidero io e credo molti altri, in qualche cosa di più aderente alle nostre necessità spirituali di giovani - studenti - universitari di Azione Cattolica, quando cioè il giornale nostro sarà la voce sincera di tutti noi, allora avrà anche un carattere spiccatamente goliardico. Perché ora fa l'impressione che per cinquante settimane dell'anno ("Azione Fucina") vogliamo essere gente solamente seria e studiosissima e che per tre settimane all'anno (numeri di "Rice") ci vogliamo dare un pochino alla goliardia. L'hanno notato anche gli altri questo e non si sa cosa rispondere a costoro. No, perbacco! Noi lo vogliamo esser sempre seri ma allegri, studiosi ma goliardici. Studenti universitari ma cristiani integrali nei quali alberghi quella serenità che in tutti i momenti s'esplica e che non è subordinata a regolamenti di sorta.

Non sdoppiamo ridicolmente le nostre personalità; non facciamo due giornali standard: uno serio ed uno allegro!

Ed ora basta, che mi son sfogato abbastanza. Con somma ferocia, peggio d'un chirurgo: speriamo con uguale efficacia (o meglio speriamo di no, che talvolta le operazioni non riescono come si vorrebbe!).

Nessuno creda però che tutto questo l'abbia detto con acrimonia o preconcetti di sorta. L'ho detto perché amo il nostro giornale, perché soffro nel vederlo (Dio volesse fosse a torto) poco letto, perché capisco che la stampa è come il nostro pane quotidiano anche se è settimanale, perché temo infine — siamo prior al tempo giusto — che darlo in mano alle matricole sia lo stesso che fare la migliore antirecla, me alla nostra carissima Fuci.

Pietro Scapini

Nozze Fucine

A Catania, il 30 ottobre, sono state benedette le nozze fra la Signorina Dott. Lina Vagliasindi e il Prof. Mario Petroncelli.

A Trieste, il 24 ottobre, le nozze fra la Signorina Dott. Fabia Gatti e il Prof. Marino Gentile.

A Milano, il 26 ottobre, le nozze fra la Sign. Maria Collina e il Dott. Ing. Ermanno Moiraghi.

A tutti gli sposi, ben noti nella "Fuci", e anche al nostro giornale, come collaboratori fra i più attivi ed intelligenti, l'augurio cordiale della famiglia fucina e la preghiera degli amici tutti perché serena e benedetta da Dio sia la vita delle nuove famiglie.

"STVDIUM", SETTEMBRE 1935

SOMMARIO

La tecnica e la sua influenza nel regno dello spirito - G. COLONNETTI.

Tendenze dell'economia sociale - Aspetti e problemi in Francia - A. VANETVELDE.

TRA LA VITA E IL LIBRO - Di alcune noiose particelle (Spectator).

RASSEGNE:

Missioni: Le Missioni della Cina - Segnalazioni (G. B. TRACELLA).

Scienze Sociali: Il rendimento del lavoro - Segnalazioni (SILVIO GOLZIO).

Diritto: La giurisdizione negli edifici di culto ed un caso di esecuzione forzata in Chiesa (G. CIRELLI) - Segnalazioni.

Medicina: Controllo delle nascite e riforma Sessuale - Segnalazioni (G. LAMI).

CRONACA LETTERARIA (A. BOBBIO). «VITA ECCLESIAE» (e. r.).

IGINO RIGHETTI, Dir. responsabile

MARIO CORTELESE, Condirettore

TIP. POLIGIOTTA CUORE DI MARIA

Banchi Vecchi, 12 - ROMA - Tel. 52-570

Novità:

P. BOYER S. J.

Il concetto di storia nell'idealismo e nel tomismo

QUADERNI UNIVERSITARI - XVIII

Editrice STVDIVM - Roma

Imminente:

LEONE G. B. NIGRIS

L'EVOLUZIONE

QUADERNI UNIVERSITARI XIX - XXII

L. 10

EDITRICE STUDIUM - ROMA

Leggete STVDIVM